

convegni

A BARI TRE GIORNI PER DISCUTERE DEI DIRITTI FUTURI
Si aprirà mercoledì a Bari un convegno sui «Diritti futuri. Filosofie dei diritti umani nell'età della globalizzazione», che proseguirà fino a venerdì 30 maggio. Organizzato dall'Università degli studi di Bari il convegno si svolgerà nel Salone degli Affreschi, Palazzo Ateneo (piazza Umberto I). Dopodomani si parlerà soprattutto di storia e diritto, di antropologia e filosofia con interventi di docenti italiani e stranieri. Giovedì, invece, si discuterà della situazione dei profughi e di globalizzazione. Mentre il tema di venerdì sarà «La frontiera dei nuovi diritti».

qui Amburgo

DENTRO E FUORI LA NOTIZIA: IL BARTHES CHE PIACE AI TEDESCHI

Valeria Viganò

Testi che in origine erano stati pubblicati sul *Nouvel Observateur* nel breve lasso di tempo che va dal dicembre '78 al marzo del '79 raccolti in tedesco sotto il titolo di *Chronik* vengono proposti in edizione tascabile da Merve Verlag, Berlino. È un testo smilzo e meno serio di altri ponderosi saggi di Roland Barthes, ed è scritto con quella leggerezza cara al filosofo-semiologo francese per cui «Scrivere con tenerezza è una morale». Dopo l'omaggio che il Beaubourg gli ha dedicato l'autunno scorso con una grande mostra a Parigi, Barthes, recuperato negli ultimi tempi a una giusta fama che dopo la sua morte si era spenta, continua a offrire spunti e temi anche dopo trent'anni. *Die Zeit* gli tributa, in occasione della nuova versione di *Chronik*, un intelligente e provocatorio articolo che centra l'attenzione sul rapporto tra chi scrive e il potere.

Partendo ovviamente dal presupposto necessario che la leggerezza della scrittura barthiana non è mancanza di profondità né toglie forza alla forza stessa degli enunciati. La fruizione e lo smascheramento delle menzogne culturali che Barthes ha sempre analizzato e indagato funziona anche in questo caso, parola del commentatore Franz Schuh. Se uno scrittore è legato alla voglia di potere è in modo manifesto rivelato a se stesso e agli altri. Se uno scrittore sottolinea la sua estraneità al potere si pone in una posizione che entra nella dinamica del potere stesso. Chi attacca la manipolazione da parte dei comunicatori, siano essi media, televisione e giornali, appartiene egli stesso a un sistema manipolatorio, definizione eccellente del soggetto contemporaneo. Al quale non resta che prestare ascolto a una voce diversa, senza legami, in fondo libera. Ma esiste? O è inevitabile la rete di relazioni e compro-

messi che servono per esercitare proprio il lavoro di comunicatore? Temi forti che Barthes vide sul nascere, caratteristiche che nel mondo contemporaneo sono diventate tragicamente il centro delle cose. Sono i media, gli opinionisti, chi si occupa di guerra o di costume e scrive del presente che diventa l'evento e non più l'evento stesso. Importante è ciò che gira intorno alla notizia, sia essa grave o meno, piuttosto che il fatto in sé. Barthes, grazie all'acuta, vibrante sensibilità riesce, secondo Schuh, a far quadrare il cerchio. Auto-denunciandosi, in quanto facente parte del sistema, rivelando schemi e incrinature della parola scritta. Lui sì che riesce a affrontare temi della realtà che lo coinvolgono, senza cadere nel commento fatiscente, nello sperpero della voce. Barthes sa bene che lo scrivere è «quella forza della lingua che moltiplica il senso delle cose» ma che poi alla fine lo allonta-

na, forse lo elide addirittura. Per questo si interroga sempre sulla propria posizione all'interno di un sistema che propone o ruoli schematici o prese di posizione polemiche. Per questo riesce a usare uno stile mai pomposo sia che si occupi di fotografia, amore, società. La delicatezza barthiana è una scelta di grande spessore, che non urla mai ma è implacabile nel far emergere le contraddizioni della società in cui viveva e che oggi non si può negare sia peggiorata. E dalla consapevolezza di quanto siamo turlupinati nel nostro desiderio di verità, di quanto iato si apra tra la realtà e la notizia o il commento di un nome celebre che si misura la qualità di chi interpreta quella voce da fuori, indipendente. Solo la raggelante certezza di essere dentro il sistema di potere e obbligatoriamente di entrare in sinergia con esso, può dare il coraggio di una critica lucida e ironica.

Anna Tito

«L'Express» il combattente

I 50 anni del settimanale fondato da Françoise Giroud e Servan Schreiber

Potrebbe quasi dirsi «al vetriolo» la biografia di Françoise Giroud, brillante sceneggiatrice, scrittrice, giornalista, nonché fondatrice di *L'Express* e scomparsa di recente, che esce in questi giorni (*Françoise Giroud. Une ambition française*, Fayard, 416 pp., 20 euro). L'ha scritta la giornalista televisiva Christine Ockrent, e in Francia già è polemica. «Perseguì in un'ambizione senza freni», sostiene la Ockrent: «da direttrice di *Elle*, non si fece scrupoli nell'invitare in casa di Albert Camus, allora al massimo della popolarità, una giovane - falsa - domestica con il compito di spiare e raccontare la vita quotidiana del grande uomo». In fondo, il fine giustifica i mezzi, e «tutto le serviva per emergere». Ebbe da sopportare Sabine, la ventenne di straordinaria bellezza che sedusse Servan Schreiber introducendosi a *L'Express* per fare la «stagista», e Madeleine Chapsal, la prima moglie, che disse a proposito: «Io mi divertivo (...) Non avevo mai cercato di vendicarmi di Françoise, ma la vendetta Sabine me la portava su un piatto d'argento».

Fondarono il settimanale *L'Express*, entusiasti e da poco innamorati, Françoise Giroud e il neanche trentenne Jean-Jacques Servan Schreiber, noto come JSS, giornalista figlio del direttore e proprietario di *Les Echos*, quotidiano economico che usciva dal lunedì al venerdì. Agli abbonati si comunicò che avrebbero ricevuto anche *Les Echos* del sabato e che il prezzo dell'abbonamento sarebbe leggermente aumentato. Accettarono tutti; così partì *L'Express*, quasi per scommessa cinquant'anni orsono, nel maggio del 1953, povero e composto di soli otto fogli, stampati per giunta piuttosto male. Gli si prognosticava vita breve ma, al contrario, la scommessa fu vinta, eccome: andò ben oltre le cinquantamila copie previste, raggiungendo le duecentomila, e in alcuni periodi anche le settemila. Quanto alle pagine, nel giro di un anno erano diventate sedici, e quarantotto nel 1960.

L'Express si opponeva alla guerra e al colonialismo; riassunse e spiegava gli avvenimen-



Françoise Giroud, al tavolo di lavoro de «L'Express». A destra una copertina del settimanale



la qualità dell'informazione e dei commenti lo collocarono al primo posto nella stampa francese, e fu inoltre primo settimanale non specializzato a trattare di economia e anche a privilegiarla. Sognava ad alta voce JSS, saltellando per Parigi, mentre ideava il suo settimanale: «avrò Mauriac, Malraux e Camus», i più noti intellettuali francesi dell'epoca, e li ebbe. Presto a collaborare vennero tanti altri, come Jean Daniel, poi direttore del *Nouvel Observateur*, Raymond Aron, Maurice Merleau Ponty, Simon Nora, ispettore delle finanze, a capo della segreteria

politica di Pierre Mendès France che fu Presidente del Consiglio nel 1954-55, per dirne soltanto alcuni. Nonché Jean-Paul Sartre, che sulle colonne di *L'Express* pubblicò nel 1958 il suo primo articolo contro de Gaulle, «ricucito e riordinato» dal suo Castor, alias Simone de Beauvoir. E nel 1956 il sequestro di un numero contenente il rapporto esplosivo dei generali Ely e Salan sull'Indocina, lanciato alla grande *L'Express*: di sequestri in seguito il giornale poté vantare ben ventidue, fra il 1954 e il 1961. Durante la guerra d'Algeria fu fra i pochi a denunciare la tortura. Si qualificò come giornale di battaglia, di opinione. Per «farlo tacere», JSS fu spedito per un anno a combattere in Algeria, e Françoise Giroud, rimasta sola a dirigere il giornale con pochi mezzi e a far fronte agli avvenimenti di Budapest, dell'Algeria e di Suez, ideò un supplemento di otto pagine che si rivelò un successo.

Ma venne il tempo delle vacche magre, con la fine della guerra d'Algeria nel 1962; una volta perso il principale cavallo di battaglia, il giornale si fece «neutro». Le vendite si dimezzarono: da centocinquanta a settantacinquemila. JSS pensò quindi nel 1964 a una formula molto simile a quella dei «news» americani e al tedesco *Spiegel*: nessuna linea politica e buoni servizi giornalistici. «Negli anni passati, si doveva combattere, non per una «buona causa», ma per l'unica, però adesso tutto è finito» annunciò ai redattori. E *L'Express* continuò ad andare avanti, e bene, con una diffusione di cinquecentomila copie, di cui trecentomila per abbonamento, e un utile di sei miliardi di lire nel 1970. Negli anni successivi la concorrenza di altri

settimanali frenarono le vendite, e fu nel marzo del 1977 che JSS cedette il 45% delle azioni a Jimmy Goldsmith, spiegando che la sua attività di politico - ambiva alla guida del Partito radicale - era incompatibile con la direzione di un'impresa editoriale. Nel 1981 si ebbe l'idea di una decisa «svolta a destra» allorché fu licenziato il redattore capo Olivier Todd, in seguito a una copertina ritenuta sfavorevole all'allora Presidente della Repubblica Valéry Giscard d'Estaing. La svolta si confermò con la presa di posizione in favore di Jacques Chirac, Presidente del Consiglio, cinque anni dopo. Ora, ci dice il direttore Denis Jeambar pervenuto alla guida del giornale nel 1996, «vogliamo rappresentare il dibattito e il cambiamento, *L'Express* è un classico «news» con articoli adesso lunghi sugli avvenimenti della settimana». Si struttura quindi nelle sezioni Francia, Notizie, Mondo, Europa, Scoperte, Cultura, e in quattro o cinque consistenti dossier, nonché in un'intervista.

Jeambar, con una formula tutt'altro che italica, ma tipica d'Oltralpe, è giornalista proprietario di un periodico, e ne presiede il Consiglio di amministrazione. Con tale formula è garantita l'indipendenza del giornale, su cui veglia anche un Consiglio di sorveglianza presieduto da un grande giornalista indipendente, in questo caso Jacques Dusquene. Insomma, da nessun azionista dipende la linea politica del giornale.

«Quest'anno - prosegue Jeambar - le vendite sono aumentate dell'8%, nonostante il «sorpasso» del *Nouvel Observateur*, solo apparente, perché noi vendiamo molto anche all'estero: in totale cinquecentocinquanta mila copie, contro le quattrocentotrentamila del nostro concorrente».

ai lettori

Per motivi di spazio oggi la pagina «Uno, due, tre... liberi tutti» non può uscire. Ce ne scusiamo con i lettori. L'appuntamento è per martedì prossimo, 3 giugno.

ti della settimana con articoli brevi e non firmati: la «responsabilità collettiva» permetteva a ciascuno di non essere né compiacente né influenzabile» annunciava il primo editoriale, anch'es-

sono anonimo. Si era nel pieno del conflitto d'Indocina, culminato nel 1954 con la sconfitta francese di Dien Bien Phu, e alla vigilia della guerra d'Algeria. Presto le lotte portate avanti,



LA GUERRA E LA PACE CHE COSA SONO PER I BAMBINI E GLI ADOLESCENTI?

in questo libro i loro pensieri, le loro parole, le loro poesie, i loro disegni

testi di:

Andrea Camilleri

Anna Serafini, Maria Rita Parsi, Daniela Calzoni, Silvana Amati, Marina Sereni

Il messaggio del Children's Forum all'assemblea dell'Onu

«Venti di pace - un'indagine pilota fra i bambini del mediterraneo» curata dall'Arciragazzi di Palermo

In copertina: un disegno di Sergio Staino



Consulta DS infanzia e adolescenza Gianni Rodari



dal 31 maggio in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più